

Introduzione
Fiamma Lussana e Lucia Motti

La storiografia del Novecento è fittamente popolata da memorie, diari, autobiografie che si confrontano con la storia «ufficiale» e spesso alterano, scardinano, sovvertono narrazioni storiche consolidate dalla tradizione: scrivono altre storie. L'uso moderno della memoria applicato alla filosofia, alla psicoanalisi, alla letteratura si può far risalire alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento: è quella l'epoca in cui Bergson distingue fra la «memoria-abitudine», che registra i ricordi in modo meccanico e privo di coscienza, dalla «vera memoria», che attualizza il passato facendolo interagire con il presente; in cui Freud inizia la sua autoanalisi, i cui esiti confluiranno poi ne *L'interpretazione dei sogni*; e in cui Proust comincia a lavorare alla sua lunga indagine sul tempo e sulla memoria che si tradurrà nella monumentale *Recherche*.

Nella tradizione storiografica memoria e storia si fronteggiano invece in modo radicale. E, se da oltre mezzo secolo è nata in America la storia orale, la cosiddetta «nuova storia», basata sul racconto delle storie di vita e delle esperienze soggettive, e anche in Italia, nel corso degli ultimi venti anni, le «fonti di soggettività», sono entrate in maniera diffusa a far parte della «cassetta degli attrezzi» degli storici (soprattutto legate agli studi di storia sociale del movimento operaio e della deportazione e alla storia delle donne), l'uso integrato di storia e memorie applicato alla comprensione dei fatti storici è una pratica storiografica relativamente recente e che continua a suscitare non poche diffidenze¹.

Pur avendo entrambe finalità esplicative e interpretative, storia e memoria si pongono tradizionalmente su due terreni separati. La memoria è rigorosamente selettiva: riporta alla luce solo la parte del passato che interagisce in modo significativo col presente. La storiografia invece nutre l'ambizione di registrare sistematicamente ogni traccia del passato. L'uso della memoria è in molti casi alternativo alla storia; le memorie raccontano spesso *altre* storie: ovvero, il ricorso alla memoria appare animato da un forte bisogno di svelare storie mai raccontate e dunque più *vere*. La memoria ha una funzione inten-

¹ Su questo e altri aspetti connessi all'uso integrato di storie e memorie, rimandiamo al saggio di F. Lussana, *Memoria e memorie nel dibattito storiografico*, in «Studi Storici», n. 4, 2000, pp. 1047-1081 e alla relativa bibliografia.

zionalmente trasgressiva: illumina le zone d'ombra che la storia non rileva, evoca eventi e fatti che la storia ha narrato in modo opaco e non problematico. Colloca i fatti storici in una cornice qualitativamente nuova, tridimensionale, straordinariamente più ricca della registrazione della serie di cause e di effetti che è la sequenza tradizionale del racconto storiografico. Riflette un passato di conquiste e di progresso, ma anche di torti, abusi e sconfitte. Registra gli elementi della civiltà e quelli della barbarie. Il ricordo umanizza la storia, le restituisce drammaticità. Una storia senza memorie rischia di essere senza passioni, senza emozioni. E i documenti d'archivio, le fonti privilegiate della storia, possono essere anche inerti, opachi, insufficienti a dar conto della complessità di un fenomeno storico. Ricostruire fatti storici usando solo fonti soggettive o di memoria è però un'operazione rischiosa e poco attendibile. Si tratta di fonti con un forte potere evocativo che trascende di gran lunga la narrazione storiografica tradizionale, ma anche di una materia molto difficile da trattare. La produzione di memorie, infatti, non varia solo da soggetto a soggetto, ma muta con il corso del tempo anche per il medesimo soggetto, conferendo al racconto autobiografico un carattere di instabilità. Gli stessi fatti possono essere narrati in modi assai diversi, anche quando il soggetto narrante non cambia. Per la sua ambivalenza e l'intrinseca ambiguità, la memoria da sola non basta.

Negli ultimi decenni la storiografia contemporaneistica ha inoltre visto accentuarsi al suo interno un intenso confronto su quello che è stato chiamato «l'uso pubblico della storia», questione che ha ben presto superato i confini di un dibattito tra studiosi per essere ripresa e amplificata, a volte in modo strumentale, in ambito politico e mediatico. In tale dibattito sono state deliberatamente messe in discussione quelle «politiche della memoria», cui hanno fatto riferimento le stesse istituzioni politiche per legittimare il proprio ruolo nell'Italia repubblicana: alla memoria sono stati attribuiti compiti che non ha; a volte è stata utilizzata per delegittimare la storia, oppure, nel senso comune, si sono considerati i due termini quasi fossero sinonimi². Se non è infrequente il caso di testimoni che «non si ritrovano» nelle ricostruzioni degli storici, studiosi come Charles S. Maier e Kerwin Lee Klein parlano rispettivamente, a proposito della nostra epoca, di un «eccesso di memoria» o di una memoria balzata alla ribalta in un'epoca di crisi storiografica proprio perché si configura come alternativa terapeutica del discorso storico³. Abusi della memoria, analizzati da Todorov, che hanno portato Paul Ricoeur a parlare di «memoria ferita» e hanno rafforzato la reciproca diffidenza tra storia e memoria⁴.

Una difficoltà di relazione efficacemente sintetizzata da uno studioso dell'età contemporanea come Hobsbawm:

² Cfr. A. Rossi-Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 13.

³ C.S. Maier, *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione*, in *La memoria e le cose*, a cura di C. Pavone, M. Salvati, in «Parolechiave», n. 9, 1995, pp. 29-43; K. Lee Klein, *On the Emergence of Memory in Historical Discourse*, in «Representations», n. 69, Winter 2000, pp. 127-150.

⁴ T. Todorov, *Gli abusi della memoria*, Napoli - Los Angeles, Ipermedium, 1996; P. Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 71.

Per noi tutti esiste una 'zona crepuscolare' fra storia e memoria; fra il passato come archivio generale aperto a un'indagine relativamente spassionata, e il passato come parte o sfondo dei propri ricordi personali [...] questa 'terra di nessuno' c'è sempre, ed è la parte della storia di gran lunga la più difficile da afferrare, per gli storici e per chiunque⁵.

In realtà alla storia dovrebbe spettare il compito di fornire una corretta ricostruzione del passato e garanzie interpretative alla narrazione soggettiva, secondo le regole del rigore metodologico e del rispetto delle fonti. Un rapporto di reciprocità in grado di accrescere la qualità della comprensione storica. Certo è possibile fare storia senza memoria, ma l'uso integrato di storia e memorie allarga l'orizzonte interpretativo del racconto storiografico, aggiungendo profondità e complessità al rigido susseguirsi di un prima e di un poi.

Porre in modo non antagonistico, ma in tensione reciproca, storia e memoria può allora aiutare a praticare quella «cultura della giusta memoria» di cui scrive Ricoeur⁶, in cui è proprio la tensione etica tra veridicità e fedeltà, che le caratterizzano rispettivamente, a garantire quella «fedeltà al passato» che, come ricorda altrove lo stesso autore, «non è un dato, bensì un voto» della narrazione storica⁷.

Quando diventa necessaria la memoria? Perché bisogna ricordare? Quando e perché le memorie raccontano la storia e la politica?

L'uso moderno della memoria si associa generalmente a un'epoca di crisi, a fasi storiche segnate da grandi cambiamenti, guerre, dittature, svolte repentine. Le memorie insorgono sulle sfasature, sulle fratture che segnano la distanza tra la grande Storia e le tante storie individuali: sono risposte forti, insofferenti, ad una realtà che non rispecchia quello che siamo, alla ricerca di nuove radici o appartenenze, in grado di ricomporre un quadro di riferimento cui si leghi nuovamente la speranza di cambiare il mondo.

La crisi degli anni Venti e Trenta può essere considerata l'inizio di un'epoca nuova, in cui la memoria e i luoghi della memoria assumono un peso prima sconosciuto. E ciò almeno per due ragioni: vacilla la sicurezza individuale e collettiva di popoli e nazioni sconvolti dai disastri della guerra; il modello dello Stato-nazione è insidiato dalla società di massa e dall'uso dei nuovi mezzi di comunicazione. Negli anni fra le due guerre la lettura del passato si carica di nuovi interrogativi e l'idea del futuro diventa angosciata. Si modifica profondamente una concezione della storia come progresso e continuità e si fa strada il sentimento fatale di un *continuum* della storia non più dotato di senso. La modernizzazione coincide inoltre con la diffusione dei *mass media*: cambia la società, ma anche la percezione della storia e dei suoi centri di produzione.

Altro snodo in cui emerge il «bisogno di memoria», almeno per un'intera generazione di militanti della sinistra, è il '56, che si configura come una sorta di scossa elettrica

⁵ E. Hobsbawm, *L'età degli imperi (1875-1914)*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 42.

⁶ P. Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 73.

⁷ Id., *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Cortina, 2003, p. 703.

dotata di una forte carica destabilizzante. Scardina e sovverte certezze sedimentate. Il bisogno di memoria diventa ora impellente. Il ricordo esce dallo stato di latenza, diventa uno strumento di conoscenza, una fonte storiografica. La rottura di un sistema di potere dinamizza l'uso delle memorie che sgorgano direttamente dall'ansia di smantellare o viceversa di ricostruire ciò che la corrente tumultuosa della crisi ha spazzato via. Nascono così memorie contro, memorie ribelli o memorie apologetiche che hanno però in comune il bisogno etico di rendere giustizia.

L'inizio degli anni Venti e la crisi del '56 segnano l'arco cronologico all'interno del quale si muovono i saggi qui pubblicati, preceduti da una serie di riflessioni che ricostruiscono il retroterra metodologico e problematico che fa da sfondo ai diversi temi considerati. Tali scansioni tematiche sono: il rapporto pubblico/privato; l'etica della politica; la responsabilità individuale e collettiva, nel tentativo di far emergere il valore attribuito alla politica nel vissuto individuale; il rapporto, più o meno conflittuale, tra appartenenza e scelte di vita; la soggettività di quanti hanno investito nella politica ai diversi livelli di militanza e nei diversi «luoghi» dell'agire politico.

Al centro dell'indagine è stata posta quella che abbiamo chiamato la «memoria della politica» di uomini e donne che hanno vissuto il passaggio da un regime totalitario ad uno democratico. Uno snodo della storia nazionale, oggetto di un intenso dibattito storiografico, nel quale tuttavia manca ancora un adeguato rilievo ai soggetti coinvolti. Ripercorrerlo con una nuova attenzione agli individui (e alle loro speranze, aspettative, conflitti), può fornire anche un contributo per comprendere le radici e le ragioni dell'attuale «declino» della politica (fenomeno peraltro che non riguarda solamente il nostro paese), ed è significativo che ciò sia avvenuto in una fase storica nella quale i partiti tradizionali hanno vissuto un processo di sfaldamento della propria legittimità e una perdita di consenso, che ne ha incrinato la stessa identità.

Le memorie di cui trattano i saggi di questo volume sono molto diverse tra loro, come del resto è irriducibilmente unica ogni memoria nel momento in cui il soggetto ricostruisce il suo passato: sono memorie che curano, che giustificano, che rivendicano.

Sono soprattutto memorie di uomini e donne; una scelta, esplicitata sin dal titolo del volume, che segnala quanto le nuove domande poste dalla ricerca delle donne alla storia politica abbiano segnato l'impianto complessivo di questo lavoro⁸.

È proprio l'aver posto al centro i soggetti, l'aver compiuto quell'operazione che Luisa Passerini chiama «restituire soggettività»⁹, l'elemento che in questi anni ha mag-

⁸ Sul rapporto tra memoria e storia delle donne cfr. il *Forum su Storia orale, memoria delle donne e storia nazionale*, a cura di G. Fiume ed E. Vezzosi, in «Genesis», n. 1, 2002, pp. 233-260, con interventi di G. Grubaudi, G. Contini, A. Bravo e A. Portelli. Sullo stesso tema interessanti le considerazioni di M. Flores, *Memoria e storia di genere*, testo dattiloscritto dell'intervento tenuto nel corso del convegno *Innesti. Storia delle donne, storia di genere, storia sociale*, organizzato dalla Società Italiana delle Storiche dal 7 al 9 febbraio 2003 alla Certosa di Pontignano (Siena).

⁹ Sul tema del rapporto tra storia delle donne e soggettività, il rinvio d'obbligo è agli scritti di Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988, e Ead., *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, in particolare il capitolo «Restituire soggettività: appunti sul significato di una metodologia femminista per le discipline storico-sociali», pp. 185-210.

giornamente caratterizzato la ricerca storica delle donne e, insieme, l'aspetto più ricco di potenzialità euristiche. Prendere in considerazione quale senso gli attori storici attribuiscono alle loro azioni, alla loro vita, ai loro pensieri, alle loro scelte politiche ha rappresentato la bussola del nostro lavoro.

Sicuramente la storia delle donne, come la storia di genere, in cui più propriamente questo volume si iscrive, ha dei debiti culturali con altre tradizioni storiografiche. Alla storia sociale e all'esperienza delle *Annales* deve soprattutto l'attenzione ai tempi lunghi e alle persistenze nei processi più che alle discontinuità e alle fratture; alla tradizione di storia orale del movimento operaio deve la critica ad una storia politica che privilegia la storia delle idee rispetto a quella dei soggetti, così come è anche in debito verso altre discipline: l'antropologia, la psicanalisi e la sociologia¹⁰.

Ma, a partire dagli anni Settanta, almeno in Italia, la storia delle donne marca una forte discontinuità rispetto alla tradizione della storiografia politica, una discontinuità legata soprattutto all'influenza del movimento femminista su una generazione di giovani storiche, con la rilevanza politica attribuita al «personale» e con la pratica narrativa dell'autocoscienza. Come scrive Anna Bravo:

È uno slittamento che investe la storia politica, riflettendone e accelerandone la crisi degli ultimi anni Settanta e del decennio Ottanta. Ne esce vivificato il suo campo di ricerca: non solo idee, ideologie e soggetti collettivi, ma corpi e cuori – le passioni, i sentimenti, la sessualità, l'etica¹¹.

Un riconoscimento non scontato: se è ancora grande la diffidenza nei confronti delle fonti di memoria, non è per nulla generalmente acquisita la consapevolezza che, quando si parla di storia, i soggetti che la agiscono sono uomini e donne, e che questo dato non è «irrilevante» ai fini della comprensione dei processi studiati, ché, anzi, può risultare vivificata se, tra i presupposti del lavoro storico, prevediamo la categoria di «identità di genere».

La ridefinizione delle categorie di sfera pubblica e di cittadinanza, mutuata dalla ricerca sociologica e introdotta nella riflessione storiografica da Mariuccia Salvati¹², con i suoi dinamismi nuovi, ha, per esempio, portato ad ampliare il concetto di politica, consentendo di vedere una ricchezza di presenze femminili là dove prima la politica appariva per le donne una terra straniera, popolata di poche, «eccentriche» figure.

La ricchezza delle diverse forme che può assumere l'agire politico delle donne, che molti dei saggi qui proposti documentano, rafforza il rifiuto della consolidata identificazione tra storia delle donne e storia del quotidiano e della cultura materiale, per cui, al massimo, la storia delle donne può rientrare nella sfera della storia sociale. Atteggia-

¹⁰ Per un bilancio della fase attuale, cfr. *A che punto è la storia delle donne in Italia*, a cura di A. Rossi-Doria, Roma, Viella, 2003.

¹¹ A. Bravo, *Pubblico e privato: una gerarchia instabile*, *infra*.

¹² Cfr. M. Salvati, *Introduzione a La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, a cura di D. Gagliani e M. Salvati, Bologna, Clueb, 1992, pp. 9-23.

mento che, nel perpetuare lo stereotipo di un mondo delle donne legato alla sfera biologica, alla sfera domestica e familiare, finisce con il negare la «politicalità» dell'agire femminile, riproponendo quella separatezza tra sfera pubblica, come luogo privilegiato dell'agire maschile, e sfera privata, di esclusiva pertinenza femminile, che per lungo tempo ha costituito l'alibi per legittimare l'esclusione delle donne dalla storia e dalla politica e di cui ancora oggi si vedono gli effetti in Italia.

Una conclusione «politica»?

I saggi che seguono traggono origine dai contributi originali presentati tre anni fa al convegno romano *La memoria della politica*. È legittimo interrogarsi oggi sulla sensazione di riproporre quegli interventi: ne rimane ovviamente inalterata la validità scientifica, come pure la struttura narrativa del volume, che vede alternarsi ricerche di studiose e studiosi da tempo affermati e lavori di giovani. Ancora valida appare pure l'ambizione di spostare l'attenzione, attraverso l'uso di fonti poco «frequentate» nella tradizione della storia politica in Italia, dallo studio dei fenomeni e delle ideologie a quello dei «soggetti» individuali e collettivi, che costituisce l'asse portante del volume. L'interrogativo più pertinente è probabilmente quello relativo alla «attualità» dei temi affrontati, ovvero alla loro capacità di suscitare ancora riflessioni stimolanti anche al di là di una ristretta cerchia di addetti ai lavori.

Le storie che le ricerche raccontano rimandano infatti a modelli di militanza e a forme dell'appartenenza politica che ci appaiono distanti anni luce dall'esperienza che della politica hanno oggi le nuove generazioni (e non solo loro), spesso segnata dal più totale disinteresse, se non da una vera e propria ripulsa. Viene così a riproporsi il nodo, centrale in una fase storica che sembra dominata dall'antipolitica, delle forme che può assumere la trasmissione della memoria. Ci si chiede, e l'interrogativo percorre sotterraneo l'intero volume, se sia possibile e come, «rimotivare alla politica», rifondare un'idea di politica che, senza rimpianti o nostalgie per un passato – forse per fortuna – irrimediabilmente alle nostre spalle, sappia trovare ragioni forti, senza dover ricorrere all'ausilio dell'ideologia e respingendo un'idea di militanza totalizzante che di quelle esperienze costituiva il nerbo. Seguire le tracce degli uomini e delle donne che hanno segnato con il loro impegno la nascita dell'Italia repubblicana, indagarne le speranze, i conflitti, i motivi di una scelta, spesso etica, prima ancora che politica, vuol dire allora interrogarsi anche sul perché la crisi di quella cultura politica sembra aver trascinato con sé anche le motivazioni etiche che ne erano alla base.

A che serve dunque la «memoria della politica»?

Carattere distintivo della memoria è la sua interazione con il presente. La memoria riveste di una luce abbagliante (l'*aura* proustiana) i fatti del passato e crea quel legame forte e impreveduto con la nostra vita presente. È un corto circuito folgorante che abbatte la distanza di anni luce in poche frazioni di secondo creando una relazione immediata fra motivazioni del passato e scelte del presente.

INTRODUZIONE

Oltre i muri ideologici, oltre i revisionismi storiografici, oltre la smemorata comunicazione elettronica, le «memorie della politica» riportano senso nel nostro presente: in quel «cimitero delle promesse non mantenute» che per Ricoeur è lo spazio che separa lo storico dagli uomini del passato. Compito della politica, anzi di quanti hanno a cuore la cosa pubblica, è risvegliare quelle promesse e, se possibile, mantenerle¹³. È questa l'etica del ricordo.

¹³ P. Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare*, cit., p. 95.